

PERSONALIA

Jean-Bernard Charrier

Il 4 ottobre 2001, è mancato prematuramente all'affetto dei suoi cari Jean-Bernard Charrier, geografo nivernese di nascita (1937), parigino di laurea (alla Scuola Normale Superiore di Saint-Cloud), borgognone di cattedra (a Digione); ma anche italiano, e in particolare toscano, di adozione, come ha giustamente ricordato Pierre Lévêque il giorno delle sue esequie.

Conoscendone le inclinazioni, Pierre George gli aveva proposto, subito dopo la laurea, di svolgere la sua *thèse* sul tema «Città e campagna in Toscana». Da qui nascono i nostri primi incontri, la nostra conoscenza diventa rapidamente amicizia, rafforzata da escursioni e sopralluoghi insieme, attorno alla metà degli anni Sessanta. A un certo punto siamo in tre a percorrere in lungo e in largo la Toscana settentrionale, tre giovanissimi geografi di tre nazionalità diverse, ma curiosamente battezzati con tre nomi molto simili: Bernardo, Erardo (Erhard Schlieter, studioso di geografia del turismo che pubblicherà poi, nel 1968, nei «Marburger Geographische Schriften» un'ampia monografia su Viareggio) e Berardo.

Jean-Bernard, dal canto suo, aveva già pubblicato, giovanissimo, un prezioso volumetto sistematico e metodologico, *Citadins et ruraux* (1964), accolto nella prestigiosa collana tascabile «Que sais-je?» delle Presses Universitaires de France, ponendo così solide basi per la ricerca da condurre in Toscana. E della *thèse* comincia subito a dare anticipazioni, scrivendo della *Crise des campagnes toscanes* (Parigi, Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, Section de Géographie, 1965) e facendosi presto apprezzare anche in Italia

con un contributo alla nota relazione di Gaetano Ferro su *Città e campagna in Italia* al Congresso geografico nazionale del 1967 (pubblicata nei relativi «Atti», vol. 2, pp. 313-344).

Ragioni di salute, però, lo costringono a controvoglia, intorno al 1970, a «rinegoziare» con Pierre George il tema della sua *thèse*. I medici gli sconsigliano troppo prolungati viaggi e soggiorni all'estero e lo stesso George gli suggerisce di lavorare a una monografia sulla sua regione, la Nièvre. Così, mentre continuano ad apparire suoi scritti relativi alla Toscana – sul turismo a Firenze (in «Méditerranée», 1971, pp. 401-427), su tradizione e cambiamento in Toscana (nel bel volume da lui stesso curato, nel 1970, in collaborazione con altri due prestigiosi geografi francesi *italianisants*, Anne-Marie Seronde ed Etienne Dalmasso) – e anche saggi d'interesse generale di notevole valore (*Où vont les villes?*, Parigi, Colin, 1970), presto appaiono succose «anticipazioni» dei risultati delle nuove ricerche sulla sua terra natale. Molto lucido il saggio su *L'agglomération nivernaise: chances et problèmes d'une ville moyenne* («Revue Géographique de l'Est», 1973, pp. 503-544), esemplare modello di monografia regionale la *Géographie de la Nièvre* (Digione, Centre Régional de Documentation Pédagogique de l'Académie, 1976).

La nuova *thèse* sarà completata, apparirà e verrà discussa un decennio dopo il forzato abbandono della precedente. *Le Nivernais: les paysages, les hommes et leurs activités* (Digione, 1981; e poi, in tre volumi a stampa, *ibidem*, 1987), con le sue 2000 pagine, rappresenta la perfetta monografia regionale, vanto e conquista della classica scuola geografica d'oltralpe, e vale a Charrier l'immediata chiamata alla cattedra di Geografia dell'Università di Borgo-

gna, a Digione. Gli anni Ottanta saranno dunque anni essenzialmente borgognoni, per Charrier, che s'interrogherà sul ruolo di Digione quale metropoli regionale («Cahiers de Géographie de Dijon», 1984, 17, pp. 4-38), sui rapporti fra la città e la sua agglomerazione (con Cadet e altri, 1988), sulla rete urbana borgognona nel suo insieme («Cahiers de Géographie de Dijon», 1990, 29-30, pp. 41-67). Ma Charrier riprenderà anche a viaggiare, in vari paesi d'Europa e specialmente in Italia, e anche ad organizzare viaggi per gli insegnanti di geografia nelle scuole superiori, convinto com'era della necessità di uno stretto e costante legame tra docenti di geografia in tutti gli ordini di scuole. Questi viaggi saranno per me altrettante occasioni per incontrarlo, ricordare i vecchi tempi, familiarizzare con la sua gentile sposa Jacqueline, conoscere la figlia alla quale, da irriducibile toscanofilo, aveva voluto dar nome Florence.

Ma gli incontri di cui parlo, e quelli successivi degli anni Novanta, saranno anche, per me, scientificamente e culturalmente assai fruttuosi. Accanto ai temi regionali borgognoni e nivernesi, infatti, Jean-Bernard aveva ripreso, o meglio mai abbandonato, quel tema dei rapporti fra città e campagna, che entrambi giudicavamo essenziale e centrale per uno studio realmente approfondito della geografia umana. Così nel 1988 l'editore Masson pubblica quello che si può considerare il capolavoro di Charrier, il suo maggior contributo all'arricchimento della nostra disciplina: *Villes et campagnes*. Naturalmente Franco Angeli non si fa sfuggire l'acquisizione dei relativi diritti di traduzione per l'Italia, e così già nel 1991 esce l'edizione italiana *Geografia dei rapporti città-campagna*, introdotta e correttamente interpretata da Piergiorgio Landini come possibile, intelligente recupero della troppo spesso dimenticata lezione di Hartshorne sull'esistenza della geografia.

Gli anni Novanta segnano una ulteriore accentuazione dei rapporti di Jean-Ber-

nard Charrier con l'Italia, paese nel quale si reca spesso, anche due o tre volte all'anno (dal 1990 è diventato presidente della sezione borgognona dell'Associazione dei professori di storia e geografia e si impegna ancora di più nella formazione degli insegnanti, nel suo tradizionale spirito umanistico che non solo affianca alla cultura geografica quella storica, ma si allarga alla letteratura e al cinema, traendo frequenti spunti geografici da romanzi e film italiani contemporanei). Nel 1991 appare l'acuto saggio sui caratteri originali della metropoli romana (nel volume miscelaneo *La grande ville, enjeu du XXe siècle*, Parigi, Presses Universitaires de France) e nello stesso anno per i tipi di Masson esce *L'Italie*, un affettuoso omaggio al nostro paese, ma anche un libro che lo «spiega» magistralmente ai francesi. (Molti italiani, anche geografi, sicuramente accrescerebbero la loro conoscenza in materia leggendolo!). Dopo un ritorno ai temi borgognoni con lo studio di geografia della circolazione sul *carrefour* della Borgogna (curato in collaborazione con J.J. Bavoux e pubblicato dal CNRS nel 1994), Charrier accetta di buon grado di partecipare alle attività di ricerca del «Mediterranean HDP» lanciato in Italia da Vallega e per alcuni anni da me coordinato: lo troviamo difatti a Milano nel 1994 a discuterne con Kotlyakov, Corna Pellegrini e altri nel riuscito simposio organizzato da Elisa Bianchi sulla *Global Change Perception*.

Ma è di nuovo al suo tema prediletto, quello dei rapporti città-campagna, che Jean-Bernard vuol tornare quando lo sollecito a partecipare al Congresso geografico italiano che, un terzo di secolo dopo il primo al quale aveva partecipato, si svolge di nuovo a Roma nel 2000. Vuol guardare addirittura al di là della faticata data millenaria, e parla, di fronte a uno scelto uditorio di geografi urbani, di *Villes et campagnes après l'an 2000*.

Poi decide di mettersi in pensione. Ma non è certo per smettere di lavorare. Anzi, mentre l'Università della Borgogna lo

nomina «professeur honoraire» (l'equivalente del nostro «professore emerito»), lui continua a viaggiare (anche continuando a far da guida a comitive di geografi e storici) non solo in Italia, ma soprattutto in Italia. Ho il piacere di incontrarlo ancora due volte a Pisa, nell'ottobre del 2000, con l'inseparabile Jacqueline, e nel gennaio del 2001. Il tutto alternato a una fitta corrispondenza: avevamo infatti in progetto di scrivere insieme, in collaborazione con Gisella Cortesi, una sorta di «geografia comparata» su Francia e Italia. Jean-Bernard ne aveva preparato uno schema intelligente, organico e dettagliato; all'alba di un freddissimo 19 gennaio arriva a Pisa con il classico treno della notte, quel Parigi-Roma che ferma sia a Digione sia a Pisa (9 ore); passiamo la giornata a discutere e definire insieme tale schema (15 ore); infine, in tarda serata, riprende il vagone-letto, ancora freschissimo intellettualmente, per essere di nuovo a Digione all'alba successiva. Un «tour de force», ma anche un fecondo *brain-storming*, interrotto solo da due non troppo frugali pasti, qualche capatina al bar, una quarantina di sigarette (solo da parte sua). Ma i risultati di tale incontro, essendone troppo presto scomparso il principale protagonista, non vedranno mai la luce.

Berardo Cori

CONGRESSI E CONVEGNI

Beni culturali territoriali regionali

Con questo titolo si è svolto, dal 27 al 29 settembre 2001, nella splendida cornice della città ducale di Urbino, con il palazzo di Federico da Montefeltro quale sfondo ideale e materiale («un palazzo fatato che il tempo non ha sfregiato né intaccato», scrive Carlo Bo) un convegno di studi a cura dell'Istituto di Geografia dell'Università di Urbino, del Centro Beni Culturali della Regione Marche, del CNR e dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia.

Si è trattato di un'importante occasione di incontro tra mondo accademico e soggetti politici, nel quale hanno riferito le proprie esperienze studiosi e professionisti delle soprintendenze, tecnici e scuola militante, offrendo ai presenti un significativo confronto di dati e riflessioni sui temi della catalogazione, del recupero, della valorizzazione e della fruizione dei beni culturali e cercando di giungere a una definizione comune e attuale di bene culturale e a un sinergico «piano d'azione».

Fin dal pomeriggio della prima giornata i beni culturali sono apparsi come un ricco ed esteso patrimonio materiale e immateriale, interattivo, capace di colloquiare con il presente in virtù di un ruolo svolto nel passato che si riattualizza, innescando nuovi percorsi culturali e turistici: dunque, beni culturali come simbolo d'identità e come volano di sviluppo economico.

Il sottotitolo del convegno recitava *Siti, ville e sedi rurali di residenza, culto e lavoro tra ricerca e didattica*, indirizzando l'indagine specificatamente verso il mondo rurale. Tale tematica è stata illustrata anche da un'interessante mostra geofotocartografica, allestita nel chiostro dell'ex monastero di Santa Chiara, nella quale alle affascinanti immagini esposte delle residenze gentilizie si è sovrapposto il vivo e suggestivo scenario dei monti che circondano Urbino. Qui è stata presentata per la prima volta una originale cartografia GIS, che ha offerto la mappatura completa delle ville nel territorio marchigiano e in particolare nel Pesarese, tema affrontato sia nella comunicazione di G. Bellezza, sia in quella di E. Roccato e S. Tabarretti. Molto significativa è risultata pure la documentazione fotografica della mostra, dalla quale è stato possibile cogliere il respiro storico che ancora alita intorno a queste residenze gentilizie. La mostra ha affrontato anche i temi della progettazione, del rapporto con il paesaggio rurale, della tipologia marchigiana delle ville, della filosofia di vita che ha ispirato la costruzione di queste dimo-

re, emergenze architettoniche in grado di attivare molteplici percorsi conoscitivi e didattici.

Tali concetti, introdotti dall'intervento di N. Famoso (*Il futuro della civiltà urbana tra locale e globale*), sono stati ripresi da vari altri studiosi. P. Persi, sintetizzando i risultati della ricerca nelle Marche, ha messo in risalto la distribuzione aureolare di ville attorno ai centri urbani, sottolineando lo stretto rapporto esistente tra città e campagna, nei secoli XVIII e XIX: non esistono grandi residenze senza un vicino capoluogo dinamico, centro propulsore dell'espansione *extra moenia*; d'altro canto il contado, data la centralità del possesso fondiario, che resta alla base del potere aristocratico, fornisce le risorse economiche che concorrono alla crescita e all'abbellimento delle città. F. Miani, presentando il caso delle ville venete e del loro moderno riuso a opera di alcuni illuminati industriali della regione, ha focalizzato l'attenzione su una valorizzazione turistica del territorio che scaturisca dalla riscoperta dei beni culturali e ambientali in chiave innovativa e da itinerari tematici o percorsi tradizionali in forme inedite. S. Ricciardi e B. Pezzati hanno presentato i risultati delle ricerche relative alle ville dei territori di Ancona e di Treia, in provincia di Macerata.

Nella mattina della seconda giornata, la sezione presieduta da N. Famoso ha proseguito l'analisi dei complessi edilizi rurali come sedi di lavoro e di organizzazione territoriale, con riferimento ad alcuni esempi locali italiani. La sezione presieduta da M.L. Gentileschi ha preso in esame il tema del paesaggio come bene culturale in cui si intersecano i criteri di valori diversi e che è sempre il risultato di una specificità territoriale; la percezione del paesaggio è sempre una proiezione del pensiero degli uomini e il riflesso della cultura popolare, il simbolo di una identità.

Le sezioni pomeridiane, presiedute da M.C. Giuliani, A. Melelli e M.G. Lucia hanno puntato l'attenzione su testimonianze di archeologia industriale, centri storici mino-

ri tra antiche e nuove funzioni, beni ecclesiastici e territorio. Le aree industriali dismesse come luoghi elettivi della ricostruzione e della riqualificazione urbana che ridisegna le trame delle città senza alterarne la forma e gli stabilimenti in disuso come simbolo dell'innovazione tecnologica oggi superati e appartenenti all'archeologia del lavoro hanno fornito argomento alla prima sezione; i piccoli centri storici e i borghi rurali come sedimento di micro- e megastorie sociali e individuali, risorsa di una nuova forma di turismo sostenibile, e gli orti urbani come beni culturali ed elementi di spicco dei centri storici, dalle molteplici possibilità di lettura, sono stati i temi esposti nella seconda sezione: infine la riconversione degli edifici ecclesiastici: in alloggi per le comunità locali, come nell'esempio francese della certosa di Mont-Sainte-Marie illustrato da A. Mariotti; in ostelli per l'ospitalità dei fedeli, sui cammini europei della fede che danno vita a macroregioni turistiche lungo il percorso dei pellegrinaggi, come esposto da G. Lucarno; in edifici industriali, come nel caso del monastero di San Francesco delle Donne a Perugia, ampiamente descritto da M.P. Palomba.

Sabato 29 settembre sono stati trattati i temi del recupero, del riuso sociale e della fruizione pubblica e didattica dei beni culturali.

V. Aversano ha condotto una vivace trattazione dei parchi letterari come luoghi dai confini immateriali, parchi stravaganti per la vaghezza dei contorni che sono quelli fluidi dell'immaginazione poetica che li ha resi celebri, consegnati dalla sensibilità dello scrittore all'immaginario collettivo, trasfigurandone i contorni e le caratteristiche materiali: uno spazio emozionale che va ripercorso attraverso una rilettura critica e comparata dei testi letterari e del paesaggio.

Gli interventi di D. Battaglia e M.C. Giuliani hanno infine posto l'accento sull'approccio didattico ai beni culturali sottolineando l'importanza di un precoce avvio

all'indagine e alla lettura del patrimonio architettonico e ambientale, di una rilevazione di dati, di una loro classificazione secondo le categorie proprie dei vari ordini di scuola, nella convinzione che l'attività pragmatico-esplorativa degli studenti sia la via privilegiata della conoscenza e della interiorizzazione.

Naturale corollario del convegno sono state le visite a Villa Montani di Ginestreto e a Villa Caprile, alle porte di Pesaro, guidate da E. Dai Prà e da G. Martufi. Uno splendido esempio di moderna riconversione d'uso la prima, oggi sede di rappresentanza della Fondazione Scavolini; un modello di riutilizzo sociale la seconda, che ospita l'Istituto Tecnico Agrario di Pesaro. Di Villa Montani colpiscono lo scrupoloso e felice restauro conservativo, seguito a una filologica ricostruzione delle vicende strutturali dell'edificio e persino della storia della famiglia proprietaria, riuscendo a restituire a questa residenza gentile l'atmosfera originaria, non intaccata dalla scelta di una destinazione d'uso moderna, ma sicuramente compatibile con le caratteristiche dell'edificio; di Villa Caprile è indimenticabile la sequenza di quadri prodotti dall'architettura verde del giardino terrazzato con composizioni scenografiche che appagano l'occhio e lo spirito; giochi d'acqua, automi, *parterre* e teatri di verdura fanno di questo complesso un mirabile esempio del tema del convegno; gli interni, sebbene condizionati dalla presente destinazione d'uso pubblico, sono ancora capaci di evocare il clima di raffinatezza spirituale che emana dalle composizioni affrescate dei soffitti in un complesso in cui arte e natura si compenetrano. Un piacevole epilogo per un convegno ricco di presenze autorevoli della comunità scientifica e di stimolanti contributi che non può non far riflettere sul ruolo della geografia come disciplina di contatto e di convergenza delle altre aree disciplinari (dei saperi?) e come strumento educativo di alto profilo.

Sabrina Ricciardi

Le politiche di sviluppo territoriale nei paesi dell'OCSE

Il 20 maggio 2002, presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bari, si è svolto il seminario *Le politiche di sviluppo territoriale nei paesi dell'OCSE: esperienze di successo e di insuccesso*, organizzato dal Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee, Laboratorio di Economia Politica.

L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), fondata nel 1961 appositamente con l'obiettivo di distribuire i fondi del Piano Marshall, già da qualche anno si occupa soprattutto di studiare le politiche di sviluppo regionale. Era inevitabile che ciò accadesse per almeno due ragioni: la prima riguardante il processo di globalizzazione economica che ha favorito la disparità tra paesi; l'altra relativa all'apertura delle frontiere dei paesi asiatici (Taiwan, Singapore, Corea del Sud, le cosiddette «tigri asiatiche») che ha creato problemi di aggiustamento nei paesi sviluppati. Infatti, nell'attuale congiuntura economica è opportuno rilevare l'emergere di nuove realtà geografiche come future concorrenti per le esportazioni dei paesi ad economia avanzata. In questo scenario, la loro preoccupazione maggiore nei prossimi anni dovrà essere quella di ricercare nuove politiche di sviluppo territoriale.

Mario Pezzini, Direttore della Territorial Development Division dell'OCSE, ha tenuto la relazione introduttiva, presentando i principali risultati del lavoro di analisi delle politiche territoriali svolto dalla sua divisione nell'ultimo biennio in Canada, Corea, Italia, Messico, Svizzera e Ungheria. Nell'ultimo ventennio si sono verificati cambiamenti di portata internazionale: gli assetti territoriali sono mutati considerevolmente, a causa sia di avvenimenti politici sia di nuovi processi tecnologici. Su tutto è prevalsa l'economia di mercato, con il delinarsi della globalizzazione favorita dalle imprese, attraverso l'abbassamento dei costi di trasporto e delle comunicazio-

ni e accompagnata dal permanere delle identità nazionali, che tendono ad organizzarsi all'interno dei nuovi quadri regionali definiti da legami di vicinanza geografica o storica (è il caso dell'ex Jugoslavia, ad esempio, o della stessa Unione Europea). In questo nuovo contesto, i rapporti di forza vengono così trasformati dallo spostamento del baricentro della produzione mondiale. Conseguentemente la localizzazione delle attività produttive scaturisce dal gioco internazionale delle imprese, che agiscono in funzione del potere di attrazione dei territori nazionali. Di conseguenza, il destino degli Stati dipende dalla capacità della politica economica di raccogliere le sfide della globalizzazione.

In altri termini, lo scenario economico che si sta delineando in questi ultimi anni lascia intravedere i nuovi potenziali concorrenti dei paesi sviluppati: ad esempio, la Russia, la Cina, l'India, l'Indonesia, il Brasile. Si tratta di realtà con una discreta capacità d'innovazione tecnologica e qualitativa, idonee ad innescare processi produttivi tendenti al miglioramento della loro produttività. A differenza di Taiwan o di Singapore, tali paesi sono caratterizzati dalla grande dimensione; ciò significa, anche, che essi dispongono di un enorme potenziale di popolazione distribuita nelle aree rurali disposta a lavorare con salari molto bassi. I punti di forza sarebbero, quindi, rappresentati da un costo del lavoro molto basso e dall'immenso potenziale di sviluppo del mercato interno.

Molto spesso si pensa che la concorrenza esercitata dai paesi in via di sviluppo riguardi solo il lavoro scarsamente qualificato; nei paesi sviluppati, quindi, basterebbe trovare soluzioni *ad hoc* concentrandosi sulla parte minoritaria della manodopera che presenta una scarsa qualificazione e che difficilmente potrà migliorare.

Secondo l'OCSE non bastano da soli gli aggiustamenti in termini di salari e di organizzazione della forza lavoro per eliminare le disparità tra gli Stati; occorre un'ipotesi che è di natura politica, incenti-

vando una partecipazione maggiore alla vita pubblica attraverso il decentramento.

Questa nuova istanza è già molto evidente anche nei paesi con un'amministrazione fortemente centralizzata; per esempio la Francia ha emanato, negli ultimi tre anni, diverse leggi riguardanti il riassetto del territorio; la Gran Bretagna ha conferito l'autonomia a Scozia e Galles e ha creato otto agenzie per lo sviluppo regionale. Si sta verificando un forte decentramento dei poteri dello Stato anche fuori dall'Europa: il Messico ne è un esempio attraverso la creazione di due livelli di organizzazione territoriale: le meso- e le microregioni, aggregando quelle municipalità che singolarmente non raggiungevano i livelli minimi per soddisfare la domanda di servizi alla popolazione. In controtendenza è il Portogallo, che quattro anni fa con un referendum si è rifiutato di creare le regioni amministrative.

Attualmente è evidente che le strutture amministrative presenti sul territorio dei vari paesi sono diventate inadeguate alle esigenze delle imprese; per cui sono stati creati nuovi ambiti e promosse forme diverse di partenariato locale. L'obiettivo in entrambi i casi è tuttavia lo stesso: creare una massa critica sufficiente a garantire l'efficacia dell'intervento statale, pur mantenendo le difficoltà di individuare un modello generalmente applicabile.

Dalle analisi condotte dall'OCSE sulle politiche territoriali utilizzate dai sei paesi considerati (Canada, Corea, Italia, Messico, Svizzera, Ungheria) è emerso che nelle politiche regionali esiste una sorta di *paradigm shift*, cioè se prima le politiche erano di redistribuzione dei redditi dalle regioni ricche verso quelle svantaggiate attraverso l'intervento del governo centrale, ora esse mirano piuttosto a migliorare la competitività delle diverse entità amministrative, anche se nel lungo periodo l'obiettivo è lo stesso: creare una crescita più equilibrata.

Il «centro» non è più l'unico a dirigere tali politiche, essendo stata la sua azione piuttosto fallimentare, mancando della giu-

sta conoscenza degli ambiti d'intervento: esso è pertanto impossibilitato a scegliere le aree prioritarie e i settori da favorire.

Un altro problema individuato dall'OCSE è il mancato funzionamento degli incentivi: in molti paesi, infatti, sono stati finanziati i profitti delle imprese senza che si preparassero investimenti per quelle aree dove erano necessari aggiustamenti al potenziale industriale.

Si assiste oggi al passaggio dalla politica degli incentivi a quella degli investimenti. Forse perché gli investimenti stranieri in molti dei paesi osservati (Ungheria, Messico, Corea) sono stati un efficace strumento di crescita.

Se quanto precedentemente esposto sembra utile a migliorare le condizioni economiche di un paese, non serve, tuttavia, a riequilibrare i tassi di sviluppo interno, poiché questi aumentano solo in alcune aree, dove i vantaggi comparativi sono maggiori (costi di trasporto, similarità organizzativa, costi di transazione). Per esempio, in Ungheria gli investimenti si sono concentrati a Budapest, in Messico ai confini con gli Stati Uniti. Bisognerebbe, quindi, pensare a quelle aree dove è possibile attivare le forze endogene; ma la difficoltà è individuare quelle più efficienti. In Italia, per esempio, si dovrebbe puntare maggiormente sui fattori già di successo o che potenzialmente potrebbero diventarlo: economie di aggregazione; risorse naturali e culturali; grandi agglomerati urbani.

Esiste, pertanto, una forte domanda di politiche territoriali che coordini l'offerta e crei le sinergie tra gli operatori economici al fine di ridurre la disparità tra regioni. A tal proposito, occorrerebbe procedere prioritariamente alla definizione geografica del territorio d'intervento, al superamento dei localismi, alla trasparenza delle nuove politiche di sviluppo regionale.

Alla relazione di M. Pezzini è seguito un vivace dibattito, con molti interventi. Tra gli altri, M. Capriati ha sottolineato la necessità di maggiore convinzione, da parte dell'attuale *governance*, nell'attuare del-

le politiche territoriali più efficaci e pertinenti ai territori di riferimento; G. Viesti ha posto in evidenza la questione del chi si debba realmente occupare dello sviluppo della competitività di un territorio: oggi esiste troppa chiusura tra le funzioni governative e occorrerebbe, invece, una pianificazione più integrata territorialmente. L'intervento di F. Chiarello ha riaffermato la necessità, per il futuro delle politiche territoriali, di un passaggio dall'approccio settoriale a quello comprendente anche politica, economia e istituzioni; la programmazione negoziata, infatti, aveva fatto un passo avanti verso tale coordinamento. L'intervento di G. Cainelli è stato finalizzato a sottolineare che il successo delle politiche di sviluppo è determinato anche dalla presenza sul territorio di una capacità innovativa superiore, di un buon livello di specializzazione e soprattutto della diversità produttiva.

Molto interessante la discussione che è seguita e che ha avuto momenti significativi, per i quali forse sarebbero stati necessari ulteriori approfondimenti.

Antonietta Ivona

MOSTRE

Una mostra tra geografia e architettura

Città Europa è il titolo dell'esposizione, organizzata dalla Triennale di Milano tra il gennaio e l'aprile del 2002, che ha presentato i risultati di una ricerca ancora *in progress* sull'Europa contemporanea, un progetto avviato da Multiplicity, agenzia che riunisce un gruppo di studiosi di diversa estrazione impegnati sul tema della condizione urbana.

Il percorso si apriva con la sezione denominata *Ogni giorno in Europa*, dove su un grande schermo scorrevano dati e definizioni della quotidianità europea; si accedeva poi alla zona *Mappe*, delimitata e isolata da lunghi tendaggi, dove il visitatore si ritrovava a guardare l'Europa da mol-

teplici prospettive: le carte venivano proiettate e fatte scorrere sul pavimento e ci si poteva divertire a spostarsi, con un salto, dal Mediterraneo all'Atlantico o a fluttuare nello spazio sopra una foto satellitare che ritraeva l'intero continente. Quindi, il percorso si dipanava fluidamente tra gli schermi degli undici USE, i racconti della città-Europa, che, come setti murari dalla superficie pulsante di parole, immagini e suoni, frammentavano l'*open space* espositivo: altri tendaggi celavano lo spazio delle *Profezie*, una sala attrezzata con *computers* e *monitors* disposti su un grande tavolo da dove ascoltare le impressioni e i commenti di intellettuali, tecnici e artisti sulla condizione europea. L'esibizione si concludeva con la zona *Testi*, uno spazio ove sfogliare e leggere oltre cento tra libri, riviste e cataloghi sul tema della rassegna.

L'obiettivo di *USEproject* era quello di ritrovare nella quotidianità e nella contemporaneità delle azioni e dei flussi una immaginata comunità europea che conferisse solidità all'incertezza insita nell'acronimo che dava nome alla mostra/seminario: USE, Uncertain States of Europe.

USEproject parlava il linguaggio della pubblicità. Era veloce, incisivo, diretto; il suo ritmo, scandito dalle percussioni *high tech*, era serrato, spesso difficile da seguire. Tuttavia era impossibile sfuggire alle suggestioni visive: l'impressione complessiva non era la comunicazione informativa, razionale, ma la suggestione subliminale.

Eppure i dati c'erano. Dati quantitativi, statistici. E c'erano poi le carte d'Europa, che raffiguravano la densità demografica, l'intensità degli scambi, definivano la trama intessuta dalle rotte aeree, ma la loro funzione non era tanto quella di rappresentare un fenomeno quanto piuttosto di suggerire un'idea: in realtà, non erano carte ma icone, il loro *design* «dinamico» trasmetteva l'idea che la città-Europa non fosse altro dal suo fluire in uno spazio continuo, come appariva dalla foto satellitare che ne sintetizzava la forma, intesa nel

senso aristotelico del termine, intreccio di essere, uno spazio fisico, e divenire, un luogo geografico, un'entità culturale.

Gli undici *USEprojects* di cui la mostra si componeva raccontavano un'Europa di trapianti, di frammenti di luoghi diversi riassemblati nello spazio europeo in modo da cancellare il senso dell'Altrove e creare un dialogo tra il qui e il là. Uno spazio di disseminazione, di osmosi, di entropica creatività, di contaminazione quello europeo, quello stesso di cui Jacques Lévy ha scritto nel suo *Europa: una geografia* (Torino, Edizioni di Comunità, 1999), il saggio che spiccava tra quelli consultabili nella zona *Testi*.

Ci si interrogava se gli USE stiano evolvendo in una città europea diffusa a scala continentale e unita nonostante le molteplici identità e proiezioni culturali giustapposte di cui si compone. Che l'Europa comunitaria possa avere la forma di una città non dovrebbe stupire, stando a Lévy, il quale sostiene come quella europea sia una civiltà che ha prodotto urbanizzazione, urbanesimo e urbanità; la dimensione, la cultura e il senso dell'esperienza urbana sostengono l'«europeanità», che risiede appunto in quell'espressione della vivacità del disordine, in quel bisogno di contaminazione e di esperienza dell'alterità, tratti fondativi dell'identità europea.

Diversità, alterità e innovazione sono i termini-chiave grazie ai quali possiamo scoprire il tessuto diffuso e unitario della città-Europa e l'itinerario – ci suggerivano gli ideatori della mostra – è interno, interiore. Ma, ancora, per comprenderlo e intraprenderlo abbiamo bisogno di altre categorie-oggetti: lo spazio, il luogo e il territorio.

Gli architetti parlano di spazio, i geografi di territorio. Se i secondi riescono a emanciparsi dal concetto di spazio, tanto a volte da non considerarlo con dovuta attenzione quando è troppo limitato o chiuso, i primi non possono farne a meno, e la città a estensione continentale è davvero uno spazio troppo grande e articolato da esse-

re ricompreso in un solo progetto urbanistico. Gli architetti disegnano lo spazio, i geografi leggono il territorio, l'intuizione interessante della rassegna della Triennale sta nella lettura in chiave territoriale di spazi minimi, interni, di traiettorie spaziali viste da prospettive soggettive e interiori, tanto da mostrare come gli edifici del XIII *arrondissement* parigino, le case-fabbrica di Elche, i siti dismessi dalle industrie dalla Slovenia alla Gran Bretagna, le *locations* della territorialità trasmigrante dei *ravers* (*USE 1*), siano luoghi: spazi territorializzati.

L'*USE 9* raccontava di come *un combinatoire moderne de l'espace*, progettato come grande edificio residenziale per ospitare 16.000 persone, si sia trasformato in una vera e propria città asiatica verticale. La comunità cinese, che vi abita dalla metà degli anni Settanta, l'ha riempito e modificato con la propria territorialità, stratificando gli usi dello spazio, instaurando una circolazione verticale che fa di questo grande complesso immobiliare una città potenzialmente autonoma ed autarchica se non fosse per il fatto che «i francesi mi piacciono e mi piace Parigi», come affermava il protagonista del filmato, un signore cinese sulla settantina. In casa si respira l'atmosfera asiatica, ma basta dischiudere le tende, uscire dal palazzo e ci si ritrova in Francia, vivendo in due altrove e in un luogo sincretico e nuovo allo stesso tempo. Esperienza di desocializzazione e risocializzazione, questa, come in modo differente lo era anche quella spagnola di Elche (*USE 7*), in cui famiglia e produzione si intrecciavano nella vita delle donne operaie dell'industria calzaturiera per effetto dell'inserimento di spazi industriali negli appartamenti. La loro attività è inscritta negli spazi casalinghi, da cui la desocializzazione: esse sono completamente escluse dal flusso urbano che si consuma all'esterno, in spazi e territori che non possono neanche vedere e, dunque, immaginare. Ma è bastato che, con l'aumento della produzione, le piccole manifatture abbiano avuto necessità di traslocare in spazi inter-

medi, un locale condominiale più ampio, un seminterrato, un pianterreno, perché la percezione sia mutata, sebbene di poco: la città, l'esperienza urbana a cui le donne-lavoratrici non partecipano direttamente filtra attraverso i racconti degli spedizionieri o di chi fa loro visita più facilmente e frequentemente in questi spazi neutri, di confine tra la casa, la città e la fabbrica inesistente, assicurando un momento di risocializzazione con il mondo esterno e la comunità immaginata delle altre lavoratrici a domicilio.

Dei confini osmotici e dell'Europa delle reti trattava anche l'*USE 11*. I flussi migratori dall'Africa settentrionale definiscono un territorio prodotto dalle residenze stagionali, che elaborano usi dello spazio somiglianti e progressiva omologazione e familiarità tra spazi europei e africani, tanto da renderli contigui nella percezione e rappresentazione di chi li vive: il protagonista dello *USE* in questione sosteneva che la Tunisia non fosse altro che la faccia islamica dell'Europa.

Il nuovo tipo di socializzazione che si produce nella città-diffusa-Europa è inter-scalare e transcalare, determina una realtà in cui diverse dimensioni di spazio/territorio/luogo si intersecano e a volte si fondono nella percezione di chi li vive e li attraversa. L'*USE 4* designava il Benelux come lo spazio del *transnational opportunism* che consente a una comunità di cittadini *trans-borders*, mobili sul territorio di tre Stati europei, di prendere il meglio di ciascuno.

Un territorio progettato architettonicamente e il cui senso del luogo viene definendosi su tale progetto è quello di cui trattava l'*USE 2*: il ridisegno delle infrastrutture autostradali della Germania orientale sta trasformando il paesaggio di Lipsia. Anche il caso presentato dall'*USE 6* trattava di un'interazione tra territorio e architettura industriale, dal momento che la bellezza del paesaggio naturale alpino sembra essere diventata l'ambientazione dell'apparato industriale svizzero – una lettura che non

ha nulla di originale se si pensa al fatto che il paesaggio europeo è fortemente e ampiamente antropizzato, e pertanto costruito e progettato.

L'antropizzazione raggiunge livelli altissimi nei casi degli *USE* 10 e 8. Entrambi parlavano di *commodification* del territorio urbano ridotto a scenario commerciale nel caso di San Marino, definito «un centro commerciale senza tetto» con orari di apertura e chiusura. Più complesso il caso di Tyneside (*USE* 8), in cui la chiusura dell'acciaieria di Consett nel 1980 ha comportato la trasformazione di una città mineraria in un centro turistico attraverso un processo di *beautification* e *greening*. La reinterpretazione turistica delle strutture della vecchia miniera nasconde però un contrasto tra l'interesse collettivo alla riqualificazione del proprio territorio e quello degli investitori privati che ne hanno finanziato la trasformazione.

Gli ultimi due casi urbani erano rispettivamente gli *USE* 3 e 5, quelli di Priština e di Belgrado, entrambe ridisegnate dai conflitti bellici con un forte potere territorializzante, o meglio deterritorializzante e ritteritorializzante.

L'esperienza urbana dello spazio europeo presentata attraverso la *topophilia* e la *scopophilia* dall'*USEproject* dimostra che le letture geografiche e architettoniche sono complementari nello studio della città, che gli studi della nuova geografia culturale anglosassone sembrano indicare come prodotto identitario spaziale e produttore spaziale di identità. Proprio la categoria dello spazio, che nell'ottica della mostra avvicina la geografia culturale e l'architettura, consente di scoprire la natura di unica-grande-città dell'Europa contemporanea al di là delle incertezze funzionali e progettuali. Su questa conclusione convergono le profezie più interessanti, sintetizzabili nell'immagine della città elaborata da Donatella Mazzoleni nel suo scritto *The City and the Imaginary* (nel volume a cura di E. Carter, J. Donald e J. Squires, *Space and Place*, Londra, Lawrence and Wishart,

1993, pp. 285-302): un antropoide animato da continui flussi di energia, in cui converge la visione Europa-corpo di Marina Abramovič – la Germania è la testa, i paesi nordici le gambe, l'Italia le mani, la Russia il cuore – un *collage* organico che stabilisce connessioni con il resto del mondo, come sostiene Bruno Latour; cantiere della democrazia e della *citoyenneté*, secondo Étienne Balibar.

Le dimensioni non dovrebbero destare perplessità circa la sua urbanità: una metropoli, scrive sempre D. Mazzoleni, ha un'estensione impercettibile, una molteplice territorialità. Di conseguenza non è un singolo luogo, ma una pluralità di luoghi prodotti da una comunità di individui transmigranti, omologati dall'uso degli stessi spazi e riconoscibili nelle loro differenze dall'uso di diversi stereotipi linguistici. Ancora una volta lo spazio e la sua retorica architettonica vengono in sostegno all'idea della città-diffusa-Europa, prodotto culturale di un mondo contaminato in cui è difficile distinguere tra dentro e fuori, tra straniero e autoctono, che può produrre un proprio senso del luogo, quello che Doreen Massey definisce «globale», che promana dalle comunicazioni tecnologiche e dalle strategie territoriali individuali di soggetti impegnati in una nuova mappatura delle trasformazioni culturali.

Annarita Lamberti

GEOGRAFIA URBANA E REGIONALE

Europolis

Si sono aperti presso la Fiera di Bologna, dal 7 al 10 febbraio 2002, i saloni delle tecnologie per vivere la città o *Europolis*, organizzati da Federlegno Arredo, Forum Mobilità e Traffico, Architettura e Disegn per la città.

I temi trattati nei vari convegni ed esposizioni hanno riguardato l'arredo urbano, l'impiantistica sportiva e ricreativa con piscine e *fitness*, il traffico e la mobi-

lità; la forestazione urbana e il verde attrezzato; l'ambiente. L'esposizione, alla sesta edizione, si è rivolta ad operatori pubblici e privati, in particolare a progettisti e professionisti interessati agli sviluppi della «cultura della città» attraverso un approccio intersettoriale. Un ricco programma di convegni, promosso da enti, associazioni e imprese, ha cercato di sondare lo stato di fatto e le novità del settore.

Il convegno *Il Principe e l'Architetto*, promosso da Federlegno-Legno Arredo in occasione della giornata dell'arredo urbano, ha puntato il dito contro la bassa qualità urbana attuale, soprattutto quella delle periferie, ribadendo che l'architettura e l'arredo dovrebbero essere finalizzati a una migliore qualità della vita.

L'architetto Spadolini, del Consorzio Arredo Urbano, ha ammesso che non si è riusciti a trasferire nei nuovi insediamenti residenziali il sentimento di aggregazione dei vecchi centri, al fine di conferire ai nuovi utenti la condivisione della vivibilità. Ha continuato affermando che non sempre c'è sintonia tra i progettisti e i fruitori, come dimostra il caso palese del centro commerciale di Serravalle, il cui disegno architettonico non piace ai tecnici del settore, ma piace al pubblico, mentre ha riconosciuto alla città di Bologna il fatto di essere riuscita a porsi nel contesto del dialogo tra cittadini e amministrazione.

Il rappresentante della AEM di Milano, società all'avanguardia nello studio dell'uso del diesel bianco, che sarà reso possibile tra otto anni, attraverso la collaborazione con la casa automobilistica BMW nella ricerca di alternative agli idrocarburi, è conscio che il problema dell'inquinamento non può essere risolto con una bacchetta magica, ma va affrontato nella sua totalità. Per ora, la AEM punta alla cogenerazione, al teleriscaldamento e alla realizzazione di una rete di fibre ottiche che raggiungerà tutti i cittadini; a scala di quartiere attiverà un sistema di videosorveglianza alle stazioni ferroviarie, provvederà al ripristino dell'illuminazione pub-

blica e ad interventi per valorizzare i monumenti.

Durante il convegno si è svolta la cerimonia di conferimento dei premi per i cinque migliori progetti di arredo urbano in Italia, alla quale sono intervenuti sia i progettisti sia i committenti dei progetti stessi, che hanno riflettuto sui rapporti tra mandatario ed esecutore.

L'assessore all'Urbanistica di Milano ha confermato che occorre un'interfaccia tra committenza e territorio, come nel periodo «fantastico» visconteo, da cui derivò la Cà Granda, divenuta poi Università Statale. Il Visconti richiese al Filarete di realizzare una città che fosse «bella» e che svolgesse contemporaneamente funzioni di carattere solidale. Anche a parere del relatore attuare interventi urbanistici con valori estetici deve rientrare a pieno titolo nell'impegno della pubblica amministrazione, oltre a quello di evitare i conflitti per raggiungere l'equilibrio sociale. Nel Rinascimento, ha sottolineato l'assessore, si riteneva che se l'architetto è la madre del progetto, il committente ne è il padre.

Il premio per Milano è stato attribuito al piano Portello di ristrutturazione e ampliamento della Fiera, concepito da Mario Bellini. Gae Aulenti è stata premiata per il collegamento della stazione di Santa Maria Novella di Firenze con il piazzale della Fortezza da Basso, divenuto, dopo la sistemazione, un ampio parcheggio: nel suo intervento ha raccontato del suo interesse per le opere pubbliche.

L'architetto Mario Botta è risultato vincitore per l'assetto del Piazzale della Pace a Parma. Anch'egli si è posto la problematica della bellezza a fini funzionali, come miglioramento della qualità delle relazioni umane, per realizzare una coesione attorno alle funzioni, ma anche attorno all'oggetto estetico, conscio del fatto che per troppo tempo non è stato risolto il rapporto tra funzionalità e bellezza. Tanto si è discusso in questo senso a partire dagli anni successivi alla distruzione della piazza, avvenuta durante l'ultimo conflitto, a

testimonianza del fatto che un problema assai rilevante è quello legato agli interventi moderni nei centri storici. Per l'inserimento dell'architettura contemporanea nelle città storiche è necessario trovare il coraggio, la sensibilità e la precisione nello svolgimento del compito; molti ritardi derivano dall'approssimazione nel realizzare i progetti o dai tentativi di ridurre i prezzi. Qualora si superino queste difficoltà, si può procedere velocemente, come nel caso del progetto dell'Auditorium di Renzo Piano, che è passato dal disegno all'apertura al pubblico in tre anni, una tempistica che viene normalmente rispettata in altri paesi.

Un premio è andato all'architetto spagnolo Calatrava per il ponte che collegherà la stazione ferroviaria di Venezia a Piazzale Roma. L'artista ha ammesso che una grande opera deriva da un grande committente e da un buon costruttore, per cui occorre reintrodurre la coerenza tra committenti, esecutori e pubblici responsabili; inoltre, ha simpaticamente suggerito che occorre fare attenzione perché i monumenti ci sopravvivono, soprattutto quelli brutti. L'opera pubblica ha un contenuto culturale, per questo il progettista deve riconoscere l'identità del territorio; infatti, il nuovo ponte rispetta l'archetipo dei ponti veneziani, ma vi introduce componenti in vetro, bronzo patinato e acciaio, oltre ad utilizzare elementi in pietra naturale d'Istria, per accentuare la riflessione che risponde alla luce della città marinara e vi aggiunge una nuova funzione con percorribilità alla base, connessa con la piazza.

I fratelli Mendini sono stati scelti per la ristrutturazione delle stazioni di Salvator Rosa e di Mater Dei della metropolitana di Napoli. La parte interrata è caratterizzata da un aspetto tecnologico e avveniristico, mentre la parte emergente si adatta all'impianto storico, nel momento stesso in cui lo riqualifica. L'intervento sarà esteso ai resti archeologici presenti nelle zone interessate dai lavori. La stazione di Mater Dei

ha ritrovato una nuova qualità, grazie alla pedonalizzazione della strada a monte che ha comportato un aumento di verde e di arredo urbano.

Bologna è stata premiata per il disegno, affidato a Piero Sartogo, del nuovo polo universitario connesso alla Facoltà di Ingegneria, che occuperà l'ex Lazzaretto. La committenza ha inserito nel progetto la clausola di attuare una continuità tra la Facoltà, le infrastrutture urbane e il centro cittadino, per evitare la sensazione di una intrusione esterna, coniugando il vecchio con il nuovo. Le ristrutturazioni sono difficili in quest'area, a causa dei cavi e degli elettrodotti che si sono venuti stratificando nel tempo, allorquando la ricerca di una modernità di immagine nelle costruzioni delle periferie moderne ha fatto sì che le zone suburbane risultassero le più scucite e fosse quindi assai difficile recuperare il tessuto originario da collegare alle forti caratteristiche tradizionali del centro. La questione è complicata dalla situazione di profonda emarginazione del Lazzaretto, che rimane tuttavia, in certo qual modo, attraverso l'espansione della periferia, legato a un centro che presenta un tessuto estremamente denso, la cui espansione non è stata però omogenea, in quanto l'uso dell'auto ha creato un sistema di *zoning* preferenziale che ha dato origine a dilatazioni a spaghetto. La connessione con la realtà urbana diviene a Bologna complessa, a causa del sistema dei portici che hanno sempre funzionato da filtro tra lo spazio privato, lo spazio pubblico e il drenaggio dell'attività giornaliera, rappresentando comunque un forte elemento di congiunzione tra la mobilità produttiva e la presenza formale. Per cui l'architetto ha cercato di reinterpretare l'immaginario collettivo, riportando nel Lazzaretto il modello dell'Archiginnasio e reinserendo l'icona delle torri, riviste tuttavia funzionalmente, in quanto sono state adibite a collegio studentesco.

Adriana Galvani

GEOGRAFIA ECONOMICA

I livelli di reddito nel mondo

Come è ormai consuetudine annuale, il Servizio Studi della Banca Nazionale del Lavoro ha prodotto, nella collana «Problemi e analisi», il rapporto sui livelli di reddito dei diversi paesi del mondo (*Ricchezza delle nazioni, globalizzazione e sviluppo: quale il ruolo delle esportazioni nel 1980-2000?*, a cura di Elio Lancieri, Roma, BNL Edizioni, 2002). Dell'imponente mole di cifre e anche dei commenti che lo studio ci offre, tentiamo di elaborare qui di seguito una breve sintesi.

BNL ci dice che l'economia del globo può contare su un prodotto lordo totale di 36.000 miliardi di dollari, mentre la popolazione mondiale è pari a circa 6 miliardi di abitanti. C'è, come noto, una fortissima concentrazione di reddito in pochi paesi, tanto che i primi quattro di questi (Stati Uniti, Giappone, Germania e Francia) fanno registrare il 50% del prodotto lordo mondiale e i paesi dell'UE si attestano complessivamente al 25%.

Riguardo ai livelli di reddito *pro capite*, quattro paesi superano quota 35.000 dollari: nell'ordine, Svizzera (37.406), Norvegia (36.080), Danimarca (35.449) e Stati Uniti (35.405); l'Italia si colloca al diciannovesimo posto (20.958 dollari), dietro ad Hong Kong e davanti ad altri paesi dell'UE, come Spagna, Grecia e Portogallo. Fanalino di coda in questa classifica sono Sierra Leone, Etiopia e Congo, rispettivamente con 215, 201 e 163 dollari *pro capite*.

I divari tra ricchi e poveri sono quindi notevolissimi e, come dice la nostra fonte, in aumento. La ricerca parla, a questo proposito, di paesi «vincitori», che hanno saputo approfittare della globalizzazione e dell'apertura dei mercati per espandere l'economia e incrementare – tra il 1980 e il 2000 – il proprio PIL. In questo ventennio, 48 paesi hanno realizzato aumenti del PIL *pro capite* superiori o pari al 25%. A parte i paesi più industrializzati, i principali «vin-

citori» sono Cina (con un impressionante dato del 427%), Corea del Sud, India, Cile, Egitto, Indonesia, Pakistan, Bangladesh, Turchia e Birmania, mentre quelli maggiormente «sconfitti» sono Arabia Saudita, Zambia, Costa d'Avorio, Venezuela e Sudafrica. Il valore dell'Italia (48%), è vicino a quello statunitense (54%) e superiore rispetto a quello della Germania (29%); i paesi iberici dell'UE hanno però raggiunto un risultato migliore del nostro: la Spagna il 72% e il Portogallo il 74%.

La ricerca di BNL ha lavorato anche sui dati dell'*export* dei singoli paesi e ha elaborato una graduatoria in base all'*export pro capite*. Per il 2000, su 80 paesi classificati, abbiamo in testa Singapore (46.349 dollari) e Irlanda (31.797 dollari); l'Italia (5.821 dollari) è al 17° posto, dietro a Gran Bretagna, Germania e Francia, ma davanti a Giappone, Stati Uniti, Germania e Portogallo. In coda alla graduatoria, Etiopia e Ruanda, con appena, rispettivamente, 16 e 15 dollari di *export pro capite*.

Ci vengono offerti anche alcuni indici di consumo di alcuni particolari beni, come i televisori, le auto, i telefoni cellulari, i *personal computers*. Cominciando da questi ultimi, i paesi che ne hanno di più, ogni mille abitanti, sono gli USA (511), l'Australia (469), la Svizzera (462), la Svezia (451) e la Norvegia (447). Il dato dell'Italia (192) dà da pensare, lontano com'è non solo da quelli fatti registrare dai primi, ma anche da quelli di Gran Bretagna (303) e Germania (297).

Anche per i televisori l'Italia, che è a quota 488 per mille abitanti, ha davanti parecchi paesi, tra cui la Svizzera (518 televisori), la Norvegia (648), la Danimarca (621), il Giappone (719), il Canada (715), l'Australia (706), la Gran Bretagna (652), gli USA (844). Quanto alle auto in circolazione, le 585 per mille abitanti dell'Italia sono inferiori solo alle 739 degli USA e alle 610 auto dell'Australia, contro, ad esempio, alle 513 auto della Gran Bretagna, alle 531 della Francia e della Germania, alle 559 del Giappone. Infine, per

numero di telefoni cellulari, come era immaginabile, l'Italia (528 apparecchi per mille abitanti) è molto avanti, tanto che è superata solo da Finlandia (651) e Svezia (613) i cui cittadini, principalmente per ragioni geografiche, hanno di questo strumento estrema necessità.

Carlo Beltrame

STORIA DELLE ESPLORAZIONI

Orazio Antinori: naturalista o colonialista?

Fra le molte cose che Orazio Antinori riportò o spedì dall'Africa, come è noto, figurano svariate e ricche collezioni naturalistiche, che hanno alimentato più di un museo italiano e non. Una collezione naturalistica – e specialmente zoologica – piuttosto ricca fu destinata dal viaggiatore alla sua città natale, dove è tuttora conservata. Le condizioni di fruibilità della collezione non sono, tuttavia, ottimali, tanto che il Dipartimento Uomo e Territorio (studi etno-antropologici) e il Centro di Ateneo per i Musei Scientifici, entrambi dell'Università di Perugia, hanno organizzato una iniziativa volta, insieme, a ripercorrere la vicenda biografica e scientifica del marchese e a «rilanciare» sotto il profilo museale il patrimonio rimasto alla città umbra. Con l'occasione, si è poi voluto presentare al pubblico locale la riedizione del *Viaggio nei Bogos* dell'Antinori, curata da Manlio Bonati (e recensita nello scorso fascicolo di questo «Bollettino»). E' così nato un corposo incontro a più voci – *Un naturalista perugino nel Corno d'Africa. Giornata di studi su Orazio Antinori (1811-1882)* – che si è svolto il 24 maggio 2002, ovviamente a Perugia.

La giornata ha avuto diversi momenti di interesse, in più direzioni, e ha anche presentato qualche piccola e meno piccola «novità» in merito al viaggiatore. Qui si potrà dare conto rapidamente solo degli aspetti più rilevanti dal punto di vista stori-

co-geografico: ma, una delle matrici dell'incontro essendo quella naturalistica, non si deve sottacere quanto gli specialisti considerino rilevanti le collezioni africane che Orazio Antinori ha lasciato a Perugia, definite da Alberto M. Simonetta (Università di Firenze) tra le più importanti d'Italia – e in Italia sono conservati i materiali «storici» più importanti in assoluto sia per le scienze naturali sia per l'etnologia delle regioni del Corno d'Africa. Di queste collezioni esistenti a Perugia si attende e si auspica una ricatalogazione filologicamente attenta e precisa, nonché una migliore collocazione in un vero e proprio museo.

Buona parte della mattinata si è perciò ragionevolmente svolta intorno agli apporti scientifici e alle raccolte di Antinori, a cominciare dai saluti delle autorità cittadine e accademiche (anche la Società Geografica vi era rappresentata, nella persona di G. De Sanctis), per continuare con i contributi scientifici: Chiara Nepi (Firenze) ne ha parlato a proposito delle raccolte botaniche, il citato A.M. Simonetta e poi Bernardino Ragni e Francesco Costantini (Perugia) a proposito di quelle faunistiche, Fausto Barbagli (Pavia) riguardo all'attività naturalistica dell'Antinori in Italia; anche nel pomeriggio, l'intervento di Enrico Castelli (Perugia) e Georgeta Stoica (Bucarest), in una forma particolare e originale – mettendo a confronto la storia della collezione perugina di Antinori con quella di un altro viaggiatore a lui contemporaneo, Franz Binder, oggi conservata a Sibiu, in Romania – ha offerto ulteriore materiale di riflessione e di valutazione a proposito dell'attività di studio e documentazione svolta dal marchese e dei frutti che ce ne rimangono.

Altri interventi hanno considerato Antinori in una prospettiva diversa e più o meno ampia: fra tutti, l'intervento di M. Bonati, prendendo spunto dalla riedizione del *Viaggio nei Bogos*, è stato il più diffuso e particolareggiato sull'insieme della vicenda biografica del viaggiatore. Un'aggiunta inedita alla biografia di Antinori è stata poi

resa possibile dalla «scoperta» di un probabile figlio del marchese, i cui discendenti hanno recentemente preso contatto con la Società Geografica, illustrando i dati in loro possesso. La notizia è stata resa pubblica e brevemente discussa nel corso dell'intervento di Claudio Cerreti (Chieti); per quanto sia praticamente impossibile documentarne i contorni, contribuirebbe a spiegare alcuni particolari della vita di Antinori: in specie il dissidio con la famiglia, che sarebbe insorto proprio nel periodo cui risalirebbe la nascita di questo figlio (illegittimo e mai riconosciuto) del marchese, e quindi il suo allontanamento da Perugia verso l'Asia Minore e poi l'Africa. Fenomeno certo non raro, questo delle figliolanze «clandestine», che curiosamente tornerà ad attraversare la vita di Antinori, come è stato ricordato nello stesso intervento: quando, in Etiopia ai tempi della spedizione ai laghi equatoriali, sarà Giovanni Chiarini (uno dei partecipanti alla spedizione) ad avere un figlio da una donna etiopica; il Chiarini sarebbe dovuto rientrare in Italia e lasciare a Martini Bernardi e a Cecchi il compito di procedere nella spedizione verso ovest, ma pose la condizione che Antinori prendesse cura del figlio; al rifiuto del marchese, a sua volta ricusò di rientrare in Italia – dove così tornò per la seconda volta Martini Bernardi – e proseguì con Cecchi il viaggio, trovandovi poi la morte.

Inevitabilmente, dato il coinvolgimento in prima persona del marchese sia sul versante della nascente geografia italiana, sia di quelle attività di esplorazione che assai facilmente, allora, dalla scienza trascorrevano alla politica, non poco si è parlato del suo ruolo «politico», appunto, e particolarmente in senso coloniale. Ma non solo coloniale: perché Mario Bellucci, intervenuto a nome del Grande Oriente d'Italia (che, nella sua articolazione regionale umbra, figurava tra i patrocinatori della giornata), ha avuto modo di accennare al ruolo svolto dal marchese nell'ambito della riorganizzazione della massoneria italiana almeno negli anni immediatamente

postunitari; mentre C. Cerreti ha fra le altre cose ricordato la grandissima influenza che Antinori ebbe nella nascita e nella organizzazione e direzione della Società Geografica – e, quindi, di tutto un complesso di attività e di studi. Quanto ai risvolti propriamente coloniali delle iniziative dell'Antinori, Giampaolo Calchi Novati (Pavia) ha messo in evidenza come, nel rivolgere il proprio interesse al Corno d'Africa, l'Italia liberale abbia seguito fin da principio una strategia di accerchiamento del «baluardo» rappresentato dall'impero etiopico – a lungo evitando di attaccarlo direttamente, e piuttosto preferendo eroderne la periferia. In questa pratica, indubbiamente Antinori ebbe una parte di non piccolo peso: addirittura si potrebbe risalire agli anni 1860, quando tentò di entrare in Etiopia dal bacino del Nilo; certo un ruolo più esplicito ebbe nel 1869-1871 nel prendere parte prima alle pratiche per l'affitto di Assab (solo formalmente a nome di una compagnia di navigazione), quindi percorrendo la regione dei Bogos, tra attuale Eritrea e Etiopia, proprio allo scopo di verificare se fosse possibile un appoggio ufficiale italiano a una iniziativa di colonizzazione agricola privata; infine, fu soprattutto alla sua pervicacia, come si è potuto accertare anche attraverso documenti finora inediti, che si dovette l'organizzazione della grande spedizione della Società Geografica ai laghi equatoriali, già ricordata, che segnò l'effettivo ingresso dell'Italia (dell'opinione pubblica come del governo) nella «gara» per l'Africa. A proposito di questo coinvolgimento, da un lato Calchi Novati si è chiesto se, in tutto questo, Antinori fosse solo un «colonialista oggettivo» (nel senso di partecipe, volente o nolente, di una serie di eventi che avrebbero promosso il colonialismo italiano) – della qual cosa non sembra si possa dubitare – o non piuttosto «soggettivo»; da un altro lato, Cerreti ha creduto di individuare, per quanto nell'attesa di altri riscontri documentali che consentano di andare definitivamente oltre i pur molti indizi e la forte probabilità, una

chiara e precisa intenzione colonialista del marchese. Resta, però, finora senza risposta certa l'interrogativo forse più importante: e cioè come sia stato possibile a una persona, per quanto dotata di una personalità forte e volitiva e di un fascino che fu da tutti riconosciuto, muovere verso l'Africa e verso un coinvolgimento coloniale non solo qualche singola personalità, magari di notevole rilievo politico, e non solo un gruppo piuttosto numeroso e relativamente eterogeneo come fu la Società Geografica (che, peraltro, non in tutte le sue componenti era disponibile a una impresa coloniale, come ben risulta dalla documentazione esistente), ma addirittura l'Italia intera – se è vero, come di fatto è vero, che la spedizione ai laghi equatoriali fu un momento di straordinaria convergenza dell'opinione pubblica, improvvisamente e profondamente sollecitata da una prospettiva che pure fino a quel momento era rimasta del tutto ignorata in Italia: al punto che anche il governo, benché riluttante, si trovò ad avallare l'iniziativa, forse

per evitare di trovarsi «scavalcato» da un movimento di opinione apparentemente spontaneo. Però, appunto, viene da pensare che tanta inattesa spontaneità sia stata piuttosto l'apparenza che la realtà, e che per arrivare a «commuovere» l'opinione pubblica italiana, in quel particolare momento storico, sia stato necessario qualcosa più che un progetto affascinante e un anziano marchese infervorato; in assenza di un «partito coloniale» o di altre strutture analoghe, in assenza di *lobbies* economiche specialmente interessate alla prospettiva coloniale, e (per ora) in assenza anche di una documentazione sufficiente, si può solo supporre che nell'occasione abbia operato una «rete» di collegamenti interpersonali sufficientemente estesa, benché poco vistosa, allo scopo di promuovere la prima iniziativa italiana che, di fatto, avrebbe avuto dei risvolti coloniali. In questa eventuale «rete», la posizione di Antinori sembrerebbe essere stata decisamente centrale.

Elide Cora Curti